Sac. dott. GIUSEPPE DRIGANI

IL POETA-TEOLOGO
:: E LE SUE FONTI ::

Discorso detto la mattina del 14 Dicembre 1921 nel Seminario Arcivescovile di Udine :: ::

UDINE
Stabilimento Tipografico S. Paolino
1922

Sac. dott. GIUSEPPE DRIGANI

IL POETA-TEOLOGO
:: E LE SUE FONTI ::

Discorso detto la mattina del 14 Dicembre 1921 nel Seminario Arcivescovile di Udine :: ::

UDINE
Stabilimento Tipografico S. Paolino
1922

IL POETA-TEOLOGO
E LE SUE FONTI

Disse Giosuè Carducci: « Dante anzi tutto è un grandissimo poeta; e grandissimo poeta è perchè grand'uomo; e grand'uomo perchè ebbe una grande coscienza » 1). La celebre sentenza ci sembra monca: per compirla fa d'uopo aggiungere: « *Dante ebbe una grande coscienza perchè seppe e visse l'alta teologia del cristianesimo* ».

Per la elevatezza del suo pensiero teologico fu scritto: « *Dante è la bibbia degli Italiani* ». L'Alighieri brilla in Roma, coronato d'alloro, tra i dottori e i pontefici nella disputa del SS. Sacramento per il pennello del più grande pittore italiano. Nella luce della teologia cattolica splendono sempre vivi i caratteri dell'epitaffio di Giovanni del Virgilio, che, secondo un codice di casa Corsini del 1378, furono impressi sulla tomba del Poeta:

THEOLOGUS DANTES NULLIUS DOGMATIS EXPERS,
QUOD FOVEAT CLARO PHILOSOPHIA SINU.

A nessuno è lecito di separare impunemente nel compatto organismo dantesco il teologo dal poeta.

1) *Discorsi letterari e storici*, pag. 225.

Chi nell'Alighieri uccide il teologo spegne od almeno ammorza la vita dello stesso poeta.

Poichè, che cosa è l'arte? *È l'espressione sensibile della natura oggettica secondo le forme che riceve non solo dalla fantasia ma anche dalla intelligenza dell'artista.* In un soggetto equilibrato la fantasia non deve influire sull'intelligenza, almeno così da dominarne il pensiero: il poeta non deve modificare il filosofo od il teologo. Ma il filosofo ed il teologo hanno diritto d'influire e necessariamente influiscono sul poeta per la superiorità della intelligenza sulla fantasia, bambina audace, svolazzante, a sè insufficiente, che nella intelligenza cerca alimento ed una protezione materna. Per questa connessione, se il pensiero dell'uomo d'arte ha una vita sua propria, di questa vita resta partecipe anche la sua opera artistica come il bimbo vive della madre.

Dell'Alighieri si tenga chi vuole il poeta morto senza il teologo: noi preferiamo il poeta vivo. L'Italia ed il mondo hanno coscienza di possedere in Dante non solo un freddo monumento d'un'arte senza vita, ma il genio poetico che vive una vita divina.

Ha ragione Giovanni Gentile di scrivere così circa l'opera dantesca: « Non è possibile dire dove finisca la fede, la teologia, la scienza, il senso figurato, l'opera dell'intelletto, e dove cominci la vita, la passione, l'impeto vivo della personalità, il concreto della realtà: *per la semplice ragione che tutto ciò nella fantasia di Dante è fuso in una sola vita:* e anche qui la luce è gioia e vita in quanto rompe le tenebre e la vita è vita in quanto trionfa della morte; e i due termini hanno la loro realtà nella loro inscindibile unità. *Non possiamo staccare il centro passionale della personalità dantesca dal*

mondo della sua cultura scolastica che è pure la sua anima. E ogni vivisezione che noi facciamo della sua opera, annulla la vita perchè quivi tutto è unito ed uno» 1). Preziosi concetti, ai quali volentieri sottoscriviamo.

Fa d'uopo pertanto onorare l'alto teologo per poter onorare l'altissimo poeta.

***

Il pensiero teologico di Dante si regge su due ali: sulle ali della autorità divina e della ragione:

> *... per filosofici argomenti*
> *E per autorità*, che quinci scende,
> Cotale amor convien che in me s'imprenti 2).

Il simbolo dell'umana ragione rende al Poeta ampio servigio, ma ad un punto confessa la propria fievolezza e rende omaggio alla divina rivelazione:

> E se la mia ragion non ti disfama
> Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
> Ti torrà questa e ciascun'altra brama 3).

Tommaso d'Aquino avea scritto dell'argomentazione teologica: *«Argumentari ex auctoritate est maxime proprium huius doctrinae, eo quod principia huius doctrinae per revelationem habentur»*; e Dante gli è consono:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer l'infinita via
> Che tiene una sustanzia in tre persone.
>
> State contente umane genti al *quia:*
> Chè se potuto aveste veder tutto
> Mestier non era partorir Maria 4).

1) *Frammenti di estetica e letteratura*, pag. 244-5.
2) *Par. XXVI.*
3) *Purg. XV* 76-8.
4) *Purg. III.*

Da quali fonti al Poeta-Teologo piove la luce dell'autorità divina, che perfeziona e trascende il suo elemento razionale e dà alimento alla vita di tutta la sua grande opera poetica?

Dalla Scrittura divinamente ispirata, dalla tradizione dei Padri, dal magistero della Chiesa, cui riconosce una divina assistenza:

> Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento
> E il Pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento 1).

Che Dante leggesse assai per tempo i libri dell'antico e del nuovo Testamento, almeno in parte, è manifesto da allusioni che si trovano in alcune delle sue prime poesie; essi divennero poi per lui il fondamento d'ogni sapere. « Ogni divina legge, ne insegna l'Alighieri, è contenuta nei due Testamenti: Omnis divina lex duorum Testamentorum gremio continetur » 2).

Auctor Sacrae Scripturae est Deus, homo vero instrumentum — avea sentenziato Tommaso d'Aquino. E l'Alighieri colla stessa fede agostiniana del maestro rivendica esplicitamente l'origine divina dei due Testamenti. Uditelo: « Il contradire agli Scrittori dei libri santi è colpa, anzi estrema scelleratezza: non si pecca qui contro Moisè, David, Giobbe, Matteo e Paolo, ma contro lo Spirito Santo. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, *uno solo è il dettatore, Iddio*, il quale s'è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare » 3). Così nel *de Monarchia*. Nel *Convivio* ci lasciò questa franca dichiarazione: « La dottrina veracissima

1) *Par. V*, 76.
2) *Mon. III*. 13.
3) *Mon. III*, 4.

di Cristo è *via*, *verità* e *luce*: *via* perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità della immortalità; *verità* perchè non soffera alcuno errore; *luce* perchè illumina noi nelle tenebre della ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni perchè Quelli la ne ha data, che la nostra immortalità vede e misura » 1).

La fede di Dante nella divina ispirazione del libro divino non è un cieco sentimento, ma è una persuasione intellettuale a base scientifica di credibilità. Il soprannaturale intrinseco della Divina Scrittura è a lui credibile per il soprannaturale estrinseco storicamente controllabile dell'opere seguite, a che natura

Non scaldò ferro mai nè battè ancude 2),

ossia dei fatti divini miracolosi. A chi poi discuteva questi fatti dicendo che garanzia di lor verità non era altro che la ispirazione biblica, cioè, *quel medesmo, che vuol provarsi*, Dante, ad evitare il circolo vizioso, rispondeva citando il gran fatto della fondazione del cristianesimo, miracolo storico-morale, cento volte più meraviglioso, secondo Dante, dei miracoli fisici.

Così egli nel medio evo soddisfaceva alle esigenze della scienza positiva moderna, che vuole nel fatto la base della convinzione intellettuale; ma non si lasciava imprigionare dalla strettoia del positivismo moderno: dal fatto ascendeva colla filosofia perenne alla causa divina del fatto naturalmente inesplicabile, e conchiudeva logicamente al carattere soprannaturale del documento biblico.

1) *Conv.* Tratt. 2.o, Cap. 9.
2) *Par. XXIV.*

Se autore della Scrittura è Dio, bisogna ammetterla sommamente verace:

> Sternel la voce del *verace* Autore,
> Che dice a Moisè di sè parlando:
> Io ti farò vedere ogni valore 1).

Per ciò *verace* è lo stilo degli scrittori biblici: per ciò *Lucas omnia vera dicit* 2); per ciò gli Scrittori del Nuovo Testamento sono *omnes Scribae Christi* 3); per ciò i ventiquattro seniori simboleggianti i libri dell'Antico Testamento, veduti dal Poeta nella mistica processione del paradiso terrestre, sono detti come per antonomasia *la gente verace*.

La ispirazione biblica, causa di veracità perfetta. genera nel Poeta-Teologo una certezza d'infallibilità superiore a quella della argomentazione scientifica:

> ... la larga ploia
> Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
> In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
>
> È sillogismo, che la mi ha conchiusa
> Acutamente sì, *che inverso d'ella*
> *Ogni dimostrazion mi pare ottusa* 4).

La divina autorità della Scrittura non solo è luce superiore alla scientifica ma è anche fiamma che accende ed investe tutta la grande anima del Poeta:

> Della profonda condizion divina,
> Ch' io tocco mo', la mente mi sigilla
> Più volte l'evangelica dottrina.
>
> Quest' è il principio, quest' è la favilla
> Che si dilata in fiamma poi vivace
> *E come stella in cielo in me scintilla* 5).

1) *Par. XXVI*, 40-3.
2) *Mon.*, *II*, 9.
3) *Mon.*, *III*, 9.
4) *Par. XXIV*. 91-96.
5) *Par. XXIV*. 142-147.

La divina autorità della Scrittura lo fa fremere di sdegno contro gli eretici, che storpiano il senso del libro divino; e, giudice irato, col monista Parmenide, con Melisso, che negava la realtà del moto, con Brisso, che cercava la quadratura del circolo — esseri infelici che *pescavano per lo vero e non avean l'arte;* erranti, *li quali andavano e non sapean dove* — condanna

> Sabellio ed Arrio e quegli stolti
> Che furon *come spade alle Scritture*
> In render torti li diritti volti 1).

In conformità all'antica dottrina, svolta specialmente da Origene, da Girolamo, da Agostino, da Eucherio di Lione, da Cassiano, da Rabano Mauro, e, immediatamente prima di Dante, da Alessandro d'Hales e da S. Bonaventura nella Scuola francescana, da Alberto Magno e da S. Tommaso d'Aquino nella Scuola domenicana, Dante accetta il canone, *secondo il quale non uno ma molteplice è il senso delle Scritture, e nel Convivio espressamente dichiara che esse* « si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama *litterale*... il secondo si chiama *allegorico*... il terzo senso si chiama *morale*... lo quarto senso si chiama *anagogico* ». Dante modella la sua opera poetica sul libro divinamente ispirato, la fa densa di molteplice senso, le applica il criterio esegetico della bibbia e riesce così a conferirle quel carattere di trascendenza, per il quale la sua Commedia acquisterà il titolo di *divina*, titolo, che, apparso la prima volta in fronte all'edizione veneziana del Giolito nel 1555, soppianterà tutti gli altri. Anche nell'opera poetica

1) *Par. XIII*, 127 ssgg.

di Dante, come nella bibbia, la *lettera* che narra, l'*allegoria* che trasfigura, la *tropologia* che nel fantasma poetico nasconde la regola della vita umana, secondo morale; l'*anagoge* che dal fantasma poetico trae un riferimento alla vita eterna, secondo teologia. Se Dante non è solamente un individuo, il soldato di Campaldino, il Priore di Palazzo, l'esule iracondo, il guelfo della Chiesa e del suo comune, il ghibellino dell'impero, ma è ancora il rappresentante dell'umanità nel suo pellegrinaggio verso il cielo; se Virgilio non è solamente l'antico poeta romano, che scrisse l'*Eneide* e da cui Dante tolse lo bello stile, ma ancora il simbolo della ragione umana, che nel presente ordine a Cristo conduce; se Beatrice non è solamente la gentil figliuola di Folco Portinari, ma ancora il simbolo della scienza divina; se Lucia non è solamente la santa vergine e martire di Siracusa, ma per giunta la grazia di illustrazione; se il misterioso *Dux* trascende l'ambito della sua personalità storica ed assurge alla dignità di tipo ideale di riformatore della Chiesa e dello Stato; se la selva oscura e le tre belve oltre il significato letterale valgono a rappresentare il labirinto del peccato e dell'errore e le tre concupiscenze, che signoreggiano l'umanità decaduta, è merito precipuo della fede del Poeta « *nella larga ploia dello Spirito Santo* », che ha la virtù fecondativa del quadruplice senso del libro divino, a somiglianza del quale, quasi con nuova ispirazione, deve foggiarsi il nuovo poema sacro, perchè anch'esso, come la dottrina biblica, sia via, verità e luce all'umanità smarrita.

Dopo le rovine dell'edificio biblico accumulate da Salomone Semler, da David Strauss, da Federico Cristiano Baur, da Adolfo Harnack, da Alfredo Loisy

la grande opera dantesca probabilmente non si sarebbe potuta compiere perchè forse le sarebbe mancato l'elemento più importante, l'ispirazione del libro divino, che nel medio evo era luce, fuoco, elettricità, vita per chiunque costruiva un monumento artistico, o alla luce del sole, come le grandi cattedrali, o sulla tela, o nel marmo, o sulle pagine d'un libro destinato all'immortalità.

Alla polla della grande arte medioevale che cosa ha sostituito il razionalismo moderno? Dall'alto dei pinnacoli levati al cielo, quasi braccia immense di popoli supplicanti, sopra una selva di colonne a Parigi, a Londra, a Colonia, a Pisa, a Firenze, i grandi artisti dell'epoca dantesca guardano con occhio di compassione ai nani dell'arte e del pensiero che hanno respinto l'ispirazione divina, che all'arte hanno reciso le ali angeliche e perciò sono rimasti a terra.

Anche Dante guarda sdegnoso di lassù, dal cielo luminoso della grand'arte, e così parla autorevolmente a tutti i degeneri:

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La Divina Scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta 1).

***

Non minore riverenza che per l'elemento biblico egli nutre per la *seconda fonte del pensiero teolo-*

1) *Par. XXIX*, 85-93.

gico, per la tradizione patristica. Ai padri della Chiesa Dante riconosce una speciale assistenza dello Spirito Santo; parecchi dottori mette a gloriare nel cielo del sole [1].

« È da notare – scrive nel III. *de Monarchia* — ch'egli è alcuna Scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa è il Vecchio e il Nuovo Testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta. E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, *nei quali esser Cristo stato presente nessuno dubita;* conciossiacchè noi abbiamo Cristo aver detto ai discepoli avendo a salire in Cielo: *Ecco io sono con voi ogni dì, insino alla consumazione del secolo*, come Matteo testimonia. Sono ancora le Scritture dei Dottori, di Agostino e degli altri, *i quali avere avuto l'aiuto dello Spirito Santo chi dubiterà? E chi ne dubitasse non avrebbe i frutti loro veduti e se gli avesse veduti non gli avrebbe gustati* ».

È l'amore alla Tradizione patristica che nel capo settimo della lettera diretta ai cardinali italiani — menzionata dal Villani, a noi pervenuta nell'unico manoscritto laurenziano — gli esprime dall'anima questo aspro lamento per la noncuranza e per l'abbandono dei *Dottor Magni* nello studio degli ecclesiastici: « *Ah piissima madre, sposa di Cristo!... Giace il tuo Gregorio tra le ragnatele: giace Ambrogio nei negletti armadi dei chierici, giace Agostino disprezzato, non meno che Dionigi, Damiano e Beda: e portano alle stelle non so quale Specchio e Innocenzo ed Ostiense. Ma ciò perchè? Coloro*

1) Cfr. *Mon. III,* 3; *VII.* 3.

cercavano Dio siccome fine e l'ottima delle cose; costoro cercano censi ed entrate».

Di quale sacro entusiasmo dovette fremere lo spirito dei Padri dell'antichità cristiana per il divino Poeta, che avrebbe fatto splendere in tutti i secoli futuri come *bello* della più elevata arte poetica quel pensiero, che essi gli presentavano nella *semplicità di vero religioso!*

* * *

Dall'amore e dalla riverenza alle due fonti remote del pensiero teologico zampillava nell'Alighieri l'amore e la riverenza *al fonte prossimo: al magistero ecclesiastico*. La Chiesa per Dante è *Sposa*, è *Segretaria di Dio* e *non può dire menzogna* 1). Guai a chi lascia il latte di questa madre!

> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre e semplice e lascivo
> Seco medesmo a suo piacer combatte 2).

Dante aderisce al patrimonio di tutti quei principii, che si assommano nei nomi gloriosi di uomini devotissimi al magistero ecclesiastico: S. Francesco, S. Domenico, S. Tommaso, S. Bonaventura; è fiero contro gli eretici che dal magistero della Chiesa si scostano ed encomia ed ammira senza riserve l'aspra lotta contro i nemici della dottrina della Chiesa, sostenuta dal Santo Atleta, che

> Con dottrina e con volere insieme
> Con l'ufficio apostolico si mosse
> Quasi torrente ch'alta vena preme;
>
> E negli sterpi eretici percosse
> L'impeto suo più vivamente quivi
> Dove le resistenze eran più grosse 3).

1) *Conv. II*, 6.
2) *Par. V*, 82.
3) *Par. XII*, 97 ssgg.

È tanto intensa l'adesione del Poeta-Teologo alla *cattedra del Pastor Sommo*, del *Successor del Maggior Piero*, del *vero Clavigero del regno celeste* [1] che non tradisce il patrimonio rivelato consegnato alla Chiesa neppure nelle sue ire antipapali; anzi codeste ire contro le deficienze reali o supposte dell'elemento umano del papato sono accese nello spirito irrequieto del Poeta dall'alta estimazione che egli nutre per l'elemento divino dell'istituto di Cristo.

Poichè, che cosa è la Chiesa per Dante?

Non è altro che il mistico carro trionfale in su due rote, così bello che di simile Roma non rallegrò Africano ovvero Augusto, così bello anzi che quel del Sol *saria pover con ello*. È preceduto da sette candelabri fiammeggianti, dai quali emanano getti di luce del settemplice colore dell'iride, figuranti la settemplice virtù dello Spirito Santo; è ancor preceduto da ventiquattro seniori, dalle tempie ingemmate di gigli, figuranti la purezza della dottrina dei libri dell'Antico Testamento; è fiancheggiato da quattro animali con ghirlanda verde e sei ali dalle penne occhiute, simbolo dei quattro evangeli; è decorato al destro lato dalla danza di tre donne, una vestita di rosso, l'altra di verde, l'ultima di bianco, immagini vive delle tre virtù teologali; al sinistro lato dal tripudio di quattro donne vestite di porpora, vivo simbolo delle quattro virtù cardinali. Da questo mistico carro non può irradiare se non luce di verità all'uomo penitente che sta sull'altra sponda di Letè, poichè *esso è tirato da Cristo, il Grifone, simboleggiante le due nature, la divina e l'umana, nel corpo aquilino aureo e nel corpo leonino vermiglio.*

1) *Mon. III*, 14; *III*, 1.

Da questo mistico carro non può irradiare se non luce di verità all'uomo penitente sull'altra sponda di Letè, poichè su di esso vien a posarsi la sapienza divina che non erra, *Beatrice*, rosseggiante come la rosea aurora e il disco solare tra i lievi vapori del mattino, *Beatrice* dentro un nembo di fiori che le spargono gli Angeli, *Beatrice* con veste vermiglia, con verde il manto, col velo bianco, *Beatrice* inghirlandata d'olivo, *Beatrice* sapienza di Dio. Con tali presidi il carro deve guidare per le vie della verità l'uomo per sè errante.

Dante credeva alla divina autorità del magistero ecclesiastico. Il Pastor Della Chiesa, che ci guida, Benedetto XV, a buon diritto in questo secentenario dantesco ha fatto vibrare le corde del gran mondo cattolico per festeggiare entusiasticamente il Divino Poeta, la cui gloria rutila dalla Cattedra del *Pastor della Chiesa*.

⁂

Ma lasciamo Beatrice, l'elemento positivo della teologia dantesca, per volgere lo sguardo, con ordine inverso dal Poeta, a Virgilio, all'elemento razionale del suo pensiero teologico.

Per cercare un alleviamento al suo dolore per la perdita di Beatrice, Dante si mise a leggere il libro, che Boezio scrisse in carcere sulla consolazione della filosofia e il trattato di Cicerone intorno all'amicizia, dove è toccato del modo che tenne Lelio per vincere il dolore della morte di Scipione.

« E avvegnacchè — narra egli nel XIII. del II. del *Convivio* — e avvegnacchè duro mi fosse prima

entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare... trovai non solamente alle mie lacrime rimedio ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri fosse somma cosa... E... cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, *cioè nelle scuole dei religiosi* ed alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ».

Sicchè, a confessione di Dante stesso, la sua mente giovanile fu illuminata *nelle scuole dei religiosi, dove la filosofia si dimostrava veracemente.*

Da un manoscritto dell'antica libreria di S. Maria Novella in Firenze appariscono chiarissime analogie tra i *Prologi* dell'illustre fiorentino domenicano, *fra Remigio Girolami*, che per molti anni, alla fine del secolo XIII, tenne scuola in S. Maria Novella in Firenze, e i concetti, i termini, le autorità e il modo di ragionare del *Convivio* di Dante. Anzi — ciò che più preme avvertire — *il principio del* Convivio *stesso riproduce quasi letteralmente un passo del Prologo di fra Remigio sulla Scienza in generale:* sicchè non si può mettere in dubbio che questo non sia arrivato all'orecchio di Dante. Così conosciamo almeno una delle scuole dei Religiosi, che Dante dice di aver frequentato: la scuola domenicana di S. Maria Novella in Firenze.

Lo spirito delle scuole dei Religiosi informerà il pensiero del Poeta e lo farà materia eccellente pel più grande poema dell'umanità.

La troppo temuta confessionalità di queste scuole non impedirà al vasto genio dell'Alighieri di attingere alle fonti pagane. Ma se Dante darà luogo agli dei ed ai semidei pagani, non li lascierà sul trono, donde signoreggiavano al tempo *degli dei falsi e bugiardi*, ma li trasformerà in demoni, quali vengono rappresentati nelle sculture delle gotiche cattedrali. Se Dante invocherà l'ausilio di Apollo e delle Muse, le Muse ed Apollo avranno valore di simbolo di personalità cristiane.

Il giorno 26 Gennaio del 1919, all'accademia reale di Madrid, il nuovo accademico *Don Miguel Asin Palacios*, presentava una vasta e poderosa memoria dal titolo « *La Escatologia Mussulmana nella Divina Commedia* », nella quale tentava di dimostrare con minuta analisi comparativa la corrispondenza o stretta somiglianza di molti particolari pittoreschi, descrittivi, episodici, architettonici, topografici fra la Divina Commedia e la leggenda Mussulmana del viaggio notturno e dell'ascensione al cielo di Maometto, leggenda conservata in varie redazioni delle tradizioni profetiche ed elaborata nel secolo XI e XII di Cristo.

La sentenza di Asin Palacios è comunemente respinta. Ma se taluno per la diffusione della coltura araba per mezzo delle Crociate, per il contatto italico colla coltura della Spagna — a prova del quale si potrebbe citare a mo' d'esempio l'ambasciata di Brunetto Latini cinque anni prima della nascita di Dante alla corte di quel Mecenate degli Studi, che fu Alfonso il Savio — se taluno, dico, contro il comune sentire, vorrà ritenere probabile o reale un influsso della fonte mussulmana sull'opera dantesca, non deve dimenticare l'assoluta indipendenza del-

Poeta-Teologo nel pensiero religioso e nell'ispirazione teologica dalla fonte inquinata mussulmana: non deve dimenticare che dinanzi ai suoi occhi

> *storpiato* è Maometto;
> Dinanzi (a lui) sen va piangendo *Alì*
> *Fesso* nel volto dal mento al ciuffetto 1).

Alle scuole dei Religiosi e non a fonte mussulmana fu educato il pensiero filosofico-teologico di Dante, alle scuole dei Religiosi, donde divampava quel fervore di fede, che lungi dal far amoreggiare il mondo latino col mussulmanesimo, lo spingeva alle sante imprese delle Crociate, che impedirono il sovrapporsi della barbarie islamica alla civiltà della Croce di Cristo e della Divina Commedia di Dante Alighieri.

Quando Dante dedicava il suo amore alla donna gentile che è filosofia due correnti di pensiero dividevano il campo dei filosofi e dei teologi: *l'aristotelismo cristianizzato* e *l'agostinismo*. L'aristotelismo era divenuto particolarmente il sistema dei domenicani; l'agostinismo, che molto traeva da Platone, era il sistema prediletto dei francescani. Anche in mezzo a questi due famosi ordini c'erano due scuole: tra i domenicani l'una, la più recente, era la scuola di Alberto Magno e di S. Tommaso; l'altra, la più antica, frammiste all'aristotelismo, teneva idee di sapor platonico comuni all'agostinismo. La scuola dei francescani, che ebbe per fondatori Alessandro d'Hales e Bonaventura di Bagnorea, si biforcò pure in duplice indirizzo, l'uno più conservativo che teneva tenacemente per San Bonaventura, l'altro più

1) *Inf.* XXVIII.

progressista aderente a Duns Scoto, al Dottor Sottile; qualcuno anche tra i francescani seguiva San Tommaso.

Contro la scolastica battagliavano le filiazioni del pensiero avicennistico ed averroistico.

Dante, che non frequenta una sola scuola, Dante, sbattuto da argomenti di maestri diversi, verso quale faro si orienterà?

Da S. Tommaso d'Aquino, il *magister communis*, Dante sarà guidato nel campo della speculazione, mentre da S. Bonaventura gli verrà schiuso il santuario della contemplazione: dalla Somma dell'Aquinate, sintesi tra la rivelazione e la ragione umana, il pensiero dell'intelletto; dalle opere del Dottor Serafico l'impulso mistico pel misterioso viaggio dei tre regni, che finisce nella quiete in Dio dell'Empireo, ove è *perfetta, matura ed intera ciascuna disianza* [1].

In Tommaso ed in Bonaventura si contengono anche gli altri grandi del pensiero e della mistica, che furono oggetto della meditazione dell'Alighieri: Agostino, Boezio, Gregorio Magno, Bernardo da Chiaravalle, Ugo da S. Vittore.

Dante nel pensiero è tomista: Dante è il poeta della sapienza di fra Tommaso: anzi: *senza la Somma di San Tommaso non ci sarebbe la Divina Commedia di Dante*. A buon diritto lo Scartazzini, quantunque protestante, voleva che le opere di S. Tommaso fossero sempre sul tavolo dello studioso di Dante accanto alla Bibbia [2].

1) *Par.* XXII, 65.

2) *Dantologia*, 34.

Le teorie fondamentali della costruzione filosofico-teologica dell'Aquinate circa l'atto e la potenza, circa l'essenza e l'essere, circa la materia e la forma, circa la superiorità dell'intelletto sulla volontà, circa la beatitudine consistente nell'atto di vedere e non nell'atto di amare sono tutte specchiate nella viva immagine del Poeta-Teologo.

Dante ascende a Dio intellettualmente per le cinque vie tomistiche. L'argomento *cinesiologico* e l'argomento *protoontologico* sono toccati a mo' d'esempio nel Poema quando canta:

> La gloria di Colui, che tutto muove,
> Per l'universo penetra e risplende
> In una parte più e meno altrove 1).

L'argomento *teleologico* tomistico è pure a Dante famigliare:

> ... le cose tutte quante
> Hann'ordine fra loro; e questo è forma
> Cha l'universo a Dio fa simigliante.
>
> Qui veggion l'alte creature l'orma
> Dell'eterno valore, il quale è fine
> Al quale è fatta la toccata norma 2).

Anche delle altre due vie tomistiche, dell'*etiologica* e dell'*ananceologica*, v'è traccia qua e là nelle opere dantesche. Degli attributi divini, della Trinità, del Verbo, della creazione, delle sostanze separate, dell'ordine soprannaturale, dell'opera dell'Incarnazione e Redenzione, delle novissime cose *Dante canta sempre come Tommaso argomenta*.

Vogliam notare per altro, con Augusto Conti, che dove in San Tommaso le teoriche hanno sempre

1) *Par. I.*
2) *Par. I.* 103, ssgg.

confini certi, nel Poeta invece, benchè di rado, *l'immagine talora e il simbolo vince l'idea.* O ch'ei se n'avveda o no, egli argomenta sul fantasma poetico quasi su cosa reale. Così nel XIV del *Paradiso*, dopo aver simboleggiato la luce intellettuale in somiglianza di lume visibile, dimostra poi lungamente che questo non abbaglierà i risorti e ne dà le ragioni. Dante riceve bensì i suoi simboli dalle tradizioni e tutti quanto all'idea li ritroviamo nella Somma dell'Aquinate, ma Dante li trapassa un po', sebbene rarissimamente.

Ciò che categoricamente si deve escludere si è che il tomismo di Dante sia stato inquinato da infiltrazioni avicennistiche ed averroistiche, nelle quali erano permiste eresie ed opinioni libere, verità sparse e germi di ulteriori smarrimenti filosofici. Alla voce quasi isolata di Bruno Nardi, che sostenne recentemente che la dottrina dantesca sta *in mezzo tra l'averroismo ed il tomismo*, si oppone il coro dei più periti dantisti da Conti a Scartazzini, da Cornoldi e Poletto a Giovanni Gentile, da Tocco a Zingarelli, da Wossler a Busnelli.

Più che l'autorità, dell'immunità da corruzioni avicennistiche ed averroistiche ci persuade abbondantemente l'esame intrinseco ed il confronto del pensiero del Poeta colle caratteristiche della scuola araba.

Le principali particolarità dell'aristotelismo arabo sono: I° la teoria dell'emanazione, frutto insieme dell'influenza neoplatonica e della fusione del dualismo di Aristotele col dogma della creazione; II° la teoria dell'intelletto agente separato ed unico per tutti gli uomini.

Ora in Dante brilla sempre lucida l'idea della creazione immediata contro ogni concetto emanatistico.

La creazione, secondo Dante, fu triplice: *creazione* delle forme pure, ossia degli Angeli; *creazione* della materia congiunta a forma; *creazione* della virtù informante la materia.

Dante dichiara gli angeli creati in *loro essere intero*, esclusa ogni successione, ogni evoluzione emanatistica:

> Gli Angeli, frate, e il paese sincero
> Nel qual tu sei, dir si posson *creati*
> Si come sono, *in loro esser intero* 1).

Dante insegna per Beatrice che forma e materia vennero in atto dal nulla, senza alcun intervallo:

> Forma e materia congiunte e purette
> Usciro in atto che non avea fallo,
> Come d'arco tricorde tre saette;
>
> E come in vetro, in ambra od in cristallo
> Raggio risplende sì, *che dal venire*
> *All'esser tutto, non è intervallo;*
>
> Così il triforme effetto dal suo Sire
> Nell'esser suo raggiò *insieme tutto,*
> Senza distinzion nell'esordire 2).

Ed altrove:

> Ma gli elementi che tu hai nomati,
> E quelle cose che di lor si fanno,
> Da creata virtù sono informati.
>
> *Creata* fu la materia ch'egli hanno,
> *Creata* fu la virtude informante
> In queste stelle che intorno a lor vanno 3).

1) *Par. VII.*
2) *Par. XXIX,* 22, ssgg.
3) *Par. VII.* 133 ssgg.

Troppo si è discusso, anche recentemente, intorno a questi ultimi versi, con sentenza varia: ma a noi sembra che basta comprendere il valore dei termini scolastici e danteschi per escludere, precisamente in base ai versi sopra citati, ogni emanatismo arabo dalla mente e dall' opera del Poeta, il quale non fa altro che ripetere intorno alla creazione la dottrina del Dottore Angelico espressa nelle Somme e nelle altre opere.

Dante è ancora decisamente contrario al secondo errore caratteristico della scuola araba: alla separazione ed unità dell' intelletto, al monopsichismo distruttore della personalità.

Chi potrebbe coscientemente attribuire a Dante ciò che sentiva Averroè: che l' intelligenza umana è l' ultima delle intelligenze planetarie, una forma immateriale, eterna, separata dagli individui, dotata di unità numerica?

Dante distingue tra intelletto agente e possibile; per Averroè codesta intelligenza separata è insieme intelletto agente e possibile. La genesi della cognizione umana in Dante è la stessa che in San Tommaso, che scrive il *de unitate intellectus contra averroistas:*

> Così parlar conviensi al vostro ingegno:
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degno 1).

Ecco l' intelletto agente intimo all' anima e non separato da lei, come vuole la scuola araba; eccolo di mezzo tra il senso e l' intelletto possibile.

Nello stesso soggetto del senso, che all' intelletto somministra il materiale, è anche l' intelligenza; l' ap-

1) *Par. IV.*

prensiva è chiamata da Dante « *la virtù ch' a ragion discorso ammanna* [1]). Poichè l'intelletto è avvinto ai dati del senso è limitato nel suo volo:

> ... dietro ai sensi
> Vedi che la ragione ha corte l'ali [2]).

Tutto ciò è anche in San Tommaso: nulla di ciò è nella scuola araba.

Non si nega che Dante nella larghezza della sua mente assimilatrice d'ogni vero, dovunque lo trovasse, abbia derivato dalla scuola araba qualche filo di retta dottrina; non si nega che Dante abbia riconosciuto in Averroè un commentatore di grande autorità:

> Averroès che il gran commento feo [3]).

Si nega che su Dante Averroè abbia influito con autorità di maestro, che l'influenza di Averroè sulla mente dell'Alighieri abbia ottenuta sulla sua tavola dottrinale un impasto di tomismo e di averroismo. La dottrina di Averroè per Dante è la dottrina di un maestro *errante* da non seguirsi:

> Ma come d'animal divegna fante
> Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
> Che più savio di te già fece *errante*;
>
> Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
> Dall'anima il possibile intelletto
> Perchè da lui non vide organo assunto [4]).

Potrebbe essere più esplicito?

È vero che Dante nel IV del *Paradiso* pose sulle labbra di Tommaso d'Aquino l'elogio d'un averroi-

1) *Purg. XIX.*
2) *Par. II.*
3) *Inf. IV.*
4) *Purg. XXV.*

sta, l'elogio di Sigieri di Brabante. Ma lo fece, o perchè non conosceva perfettamente le dottrine di Sigieri, o, meglio, perchè nella luce della divina essenza i dottori più dissidenti si incontrano nella verità eterna; perchè nella pace, *ove il gioir s'insempra*, devono scomparire tutte le discordie; i beati anche di opposte opinioni devono rendersi giustizia di lodi scambievoli: francescani e domenicani, Bonaventura e l'abbate Gioacchino, Tommaso d'Aquino e Sigieri di Brabante.

Dante è con Tommaso e non con Averroè e lo scintillìo della viva luce poetica dell'Alighieri dona tale uno splendore movimentato al rigidismo logico del pensiero dell'Aquinate che, come in passato, in ogni tempo avvenire

> Le sue magnificenze conosciute
> Saranno ancora sì che i suoi nemici
> Non ne potran tener le lingue mute 1).

Ma se da Tommaso la materia del Poema, da Bonaventura il profumo che la ingentilisce, il mistico impulso per l'alta ascensione che perfeziona il poeta e l'umanità, oltre alcune vaste linee servite all'architettura dell'immane edificio.

Bonaventura sintetizza nel calore fecondo del suo spirito eletto tutto il misticismo teologico del secolo XIII'. Egli imparò le vie mistiche dai Padri, dal Pseudo-Dionigi, da S. Bernardo; sviluppò specialmente la dottrina dei Vittorini.

Dante quando s'invaghì di Bonaventura?

Lo vide o non lo vide ancor fanciullo per le vie di Firenze, nel 1273, quando, nel recarsi a Lione

1) *Par. XVII.*

per il concilio, Bonaventura accompagnò Gregorio X, che a Firenze sostò, per conchiudere a base di scomuniche al ponte di Rubaconte, coi guelfi e coi ghibellini, quella pace che durò quattro giorni?

Certo è che Dante meditò ed assorbì la grande opera mistico-letteraria del cardinale francescano.

Chi sa quante volte dopo un'accensione di sdegno contro l'umana malvagità, nei dolori dell'esiglio, *il ghibellin fuggiasco* si ritrovò *poeta divino* e riebbe pace tuffandosi nel misticismo del Dottore Serafico! Chi sa quante volte con invidia lanciò lo sguardo e l'anima verso le cime solitarie dell'Alvernia, dove, lungi da ogni nequizia, in un vago spettacolo di monti, di valli e di mari, Bonaventura meditò il suo *Itinerario della mente in Dio*, suono esteriore di tante armonie interiori, che ebbero eco profonda nella psiche sensibilissima e nella trilogia del Divino Poeta!

« La Commedia — scrive Ernesto Iallonghi — è, come l'Itinerario di Bonaventura, un viaggio verso la beatitudine ed una serie di ascensioni verso la pace e l'estasi. È la storia dell'anima tornante trasfigurata verso Dio dalla carnalità, che l'aveva oppressa ed oscurata. L'ultimo capitolo di quel libro, che è un inno ed un canto, e sottilmente analizza le solenni attitudini dello spirito vivente nella quiete del suo « sabatismo », molto somministrò delle sue visioni e dei suoi splendori alla terza cantica — la più immateriale e fulgida — quando il poeta plasmava il mondo gioioso che « luce e amore ha per confine », verso il quale si proiettavano i desideri convergenti della sua filosofia e della sua vita dolorosa ».

Inutilmente però cercheremmo in Dante l'adesione a ciò, in cui il Dottor Serafico differisce da S. Tommaso.

Dante rigetta l'idea della pluralità delle forme sostanziali nel corpo umano, sposata da San Bonaventura e poi da Scoto. L'anima intellettiva per Dante è:

> Spirito nuovo di virtù repleto,
> Che ciò che truova attivo quivi, tira
> In sua sustanzia, e *fassi un'alma sola* 1).

Dante riconosce la pura passività della materia prima, che Bonaventura nega: Bonaventura afferma un tal quale ilomorfismo nella natura stessa spirituale degli Angeli, ilomorfismo che Dante nega proclamando l'Angelo *atto puro*. Bonaventura fa distinzione anche nell'anima umana tra una *materia* e *una forma spiritualis*, mentre Dante affatto ignora tale insostenibile distinzione.

Insomma di nuovo: *il cuore del Divino Poeta è mistico-francescano, l'intelletto è scolastico-tomistico, mentre l'arte poetica è dantesca, è tutta dantesca, è solo dantesca.*

*
* *

Il mio tema esigerebbe che io continuassi:

> Ma perchè il tempo fugge, che v'assonna,
> Qui farem punto, come buon sartore,
> Che, com'egli ha del panno, fa la gonna 2).

Lasciamo Dante nel cielo del sole, cinto dalla ghirlanda di Tommaso d'Aquino e dalla ghirlanda di Bonaventura di Bagnoreggio, irradiante sull'umanità la luce del primo, il calore del secondo, la vi-

1) *Purg. XXV*, 72-74.
2) *Par. XXXII.*

talità fervida della sua grande anima poetica; lasciamolo lassù in atto di scagliare sugli umani, starnazzanti affannosamente nel naturalismo di quaggiù, il fiero rimbrotto:

> O insensata cura dei mortali,
> Quanto son difettivi sillogismi
> Quei che ti fanno in basso batter l'ali! 1)

***

Il più grande degli Italiani non nacque tra i cocci d'un paganesimo sfracellato e sepolto, non crebbe tra la gelida bruma d'un aprioristico esclusivismo dogmatico che irrigidisce e comprime. Il più grande degli Italiani nacque dal connubio: scienza e fede, Virgilio e Beatrice: visse del latte di Santa Madre Chiesa: s'assise dinanzi al tavolo, ov'era aperta l'*Eneide*: si chinò sul genuflessorio, ov'era spalancata la *Bibbia*: si rinchiuse nell'archivio a meditare tra Cicerone e i volumi dei Padri; sussultò alle scosse liriche del canto dei trovatori, attese immobile alla cattedra, donde si spiegavano le Somme dei grandi Dottori scolastici.

Per ciò potè discendere nella morta gora dell'inferno, ov'è l'umano nell'imo della sua miseria; per ciò potè salire al cielo, ov'è il divino nel più vivo fulgore della sua gloria.

***

Disse Giosuè Carducci: «Dante discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo e le gettò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate» 2).

1) *Par. XI.*
2) *Discorsi lett. e stor.*, p. 105.

Disse molto male.

Dante non discese di paradiso, ma vi restò. Se *per lo mortal pondo* in terra ridiscese, in paradiso restò colla sua grande anima purificata. Dante non gettò le chiavi dell'altro mondo nell'abisso del passato, ove nessuno le ha più ritrovate; ma le lasciò nelle mani della Secretaria della civiltà, nelle mani della Madre Sua, la Chiesa Cattolica.

Codeste chiavi si ritrovano in atto ogni qual volta si apre o si riapre quaggiù un'era fulgida pel pensiero, per la morale, per l'arte. La storia al di sopra dei gorghi delle passioni ne rende ampia testimonianza. Perfino Adolfo Harnack riconosce all'Alighieri una influenza universale nel tempo derivata dal cristianesimo e confessa quest'anno: « Dante sta quasi alla fine del Medio Evo, alla cui disconosciuta grandezza l'Europa deve i suoi ideali e la sua cultura. Egli annuncia il tempo nuovo: egli sente il ritmo della storia universale ».

No, no: Dante non ha gettato nell'abisso del passato le chiavi dell'altro mondo. Se ciò fosse avvenuto avrebbe gettato insieme con elle nell'abisso del passato, non diciamo precisamente la sua corona di alloro, ma ciò che dà vita e freschezza alla sua corona d'alloro.

Poichè la corona laurea di *Dante-poeta* non è come la corona dei poeti di mitologie spente. Costoro furono incoronati con rami morti, recisi dall'albero. Dante dovette ascendere l'albero stesso del lauro per poter essere incoronato; e la sua corona fu intrecciata con rami vivi, non avulsi dalla pianta imperitura, da cui ricevono umore e freschezza. Il lauro di Dante è il cristianesimo.

Giovani figli di Dante Alighieri!

Le chiavi dantesche dell'altro mondo sono ancora qui.

Fa d'uopo che ricorriamo al ministero di queste chiavi se vogliamo che ci si schiudano dinanzi le vie luminose del genio, che da terra ascende al Cielo lasciando alla terra il retaggio d'un'opera creatrice della civiltà che dura.

Fa d'uopo che ricorriamo al ministero di queste chiavi se vogliamo che ci splenda e ci muova

L'amor che muove il sole e le altre stelle.